

La seduta comincia alle 14.35.

Sulla pubblicità dei lavori.

GIUSEPPE COSSIGA. Chiedo che la pubblicità dei lavori della seduta odierna venga assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Audizione del ministro della difesa, Antonio Martino, sulle linee programmatiche del suo dicastero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, l'audizione del ministro della difesa, Antonio Martino, sulle linee programmatiche del suo dicastero.

Ringrazio il ministro per la sua presenza. Ricordo ai colleghi che dovremo terminare i lavori della Commissione entro le ore 16.

ANTONIO MARTINO, *Ministro della difesa*. Mi scuso intanto per il ritardo di cinque minuti ma il Consiglio dei ministri è in corso e all'ordine del giorno vi sono alcuni provvedimenti che riguardano il mio dicastero. Mi sono assentato dalla riunione ed ho chiesto la cortesia che tali argomenti vengano trattati dopo le 16; quindi, per tale ora dovrò essere in Consiglio dei ministri.

PRESIDENTE. È evidente pertanto che non tutti i deputati potranno intervenire. Tuttavia, ho già acquisito la disponibilità del ministro per il prosieguo in altra seduta della sua audizione. Si tratta ora di stabilire se la durata dei singoli interventi debba essere di cinque o di dieci minuti.

MARCO MINNITI. Signor presidente, intervengo sull'ordine dei lavori, perché siamo di fronte all'audizione di inizio legislatura, quindi di particolare importanza. Se mi è consentito, proporrei di ascoltare oggi l'intervento introduttivo del ministro, aggiungendo che, a mio avviso, meno di dieci minuti per ogni intervento non sarebbero sufficienti, dato che ci troviamo in una fase di impostazione: mentre nel prosieguo della legislatura si potranno anche limitare gli interventi, ma nel momento in cui siamo di fronte ad una impostazione di carattere generale è forse giusto che vi sia la possibilità di svolgere interventi più ampi.

Teniamo anche conto che domani avremo, a completamento del quadro generale, rispetto alla impostazione prettamente politica — ed è comprensibile — che il ministro ci fornirà, l'intervento del capo di stato maggiore della difesa, generale Mosca Moschini, che sicuramente potrà fornirci ulteriori elementi di valutazione; quindi, se fosse possibile, naturalmente senza forzare gli impegni del ministro, proporrei oggi di ascoltare il suo intervento, e di incontrarci nuovamente, dopo che l'audizione del generale Mosca Moschini avrà completato il quadro generale, consentendo in tal modo al ministro Martino di fornirci una risposta complessiva all'intero dibattito.

ANTONIO MARTINO, *Ministro della difesa*. Sono d'accordo con tale ipotesi.

PRESIDENTE. Considerata la disponibilità del ministro, nella seduta odierna egli svolgerà un intervento introduttivo a conclusione del quale, nei limiti del tempo a disposizione per la Commissione, alcuni colleghi potranno porre quesiti, fermo restando che l'audizione avrà un seguito in altra seduta.

Do ora la parola al ministro della difesa, Antonio Martino.

ANTONIO MARTINO, *Ministro della difesa*. Grazie, signor presidente. Cercherò di contenere questa mia esposizione preliminare in modo che resti tempo per qualche domanda di particolare attualità. Sono molto grato a lei, signor presidente, per l'invito rivoltomi ed a tutti i presenti per essere intervenuti a questa audizione. Vorrei rivolgere a tutti il saluto più cordiale del Governo e mio personale.

In questa mia prima esposizione mi limiterò ad indicare le linee generali lungo le quali si svilupperà l'azione del dicastero le cui sorti sono stato chiamato a reggere, lasciando all'iniziativa delle vostre domande lo spunto per trattare temi specifici di più immediata attualità. Quanti tra voi hanno già avuto modo di occuparsi dei problemi della difesa non mancheranno di notare l'alto grado di continuità che caratterizza l'impostazione di questa mia prima esposizione rispetto a quella prevalsa in passato. Si tratta di una scelta intenzionale: ho preferito rinviare ad altra occasione di incontro l'illustrazione dei cambiamenti che intendiamo promuovere, per sottolineare oggi la continuità rispetto alle scelte tradizionali delle politiche della difesa.

La ragione è nota, l'orizzonte temporale delle decisioni che ci riguardano è più lungo di quello proprio di altri ambiti della politica pubblica e, certamente, più lungo di una legislatura. È quindi necessario, per quanto possibile, che le scelte relative siano largamente condivise, sia dalla maggioranza sia dall'opposizione, che prevalga cioè uno spirito *bipartisan*.

Questo non significa affatto che si debba essere tutti d'accordo su tutto, perché ci saranno occasioni caratterizzate da fisiologica differenza di opinioni: significa soltanto che le scelte di fondo, quelle destinate a caratterizzare la politica della difesa per i prossimi decenni, godano del più ampio consenso possibile; ed è a questa esigenza che si ispirano le considerazioni che seguono.

Il punto obbligatorio di partenza di qualsiasi esposizione delle linee di fondo della politica di difesa è la sua dimensione internazionale, con particolare riguardo alla dimensione europea ed al ruolo della NATO. Prima di occuparmi di questo argomento, vi pregherei tuttavia di consentirmi una breve digressione di natura solo apparentemente teorica: viviamo in un'epoca di grandi cambiamenti e le parole assumono significati talora molto diversi rispetto al passato. La difesa in senso tradizionale indicata da Adam Smith nel 1776 come il primo dovere del sovrano consisteva nel proteggere la società dalla violenza e dall'invasione di altre società indipendenti. In questa sua prima tradizionale accezione la difesa, per nostra fortuna, ha un'importanza minore di quanto non avesse in passato. Oggi, a quella che chiamerei macro-difesa, quella tradizionale, si affianca ed è di maggiore attualità la micro-difesa, che è costituita da tutti quegli interventi volti a garantire la pace e la stabilità al di fuori del territorio nazionale ed in un contesto multinazionale.

A questo secondo tipo di attività l'Italia dà, oggi, il suo rilevante contributo con l'impegno di 8.500 uomini impiegati in vari paesi in missioni di pace. Ritengo doveroso, signor presidente, rivolgere a questi nostri connazionali il nostro pensiero ammirato e riconoscente.

Passerei ora a parlare della dimensione internazionale; ancora una volta per grandi linee, perché per lo specifico avremo modo di approfondire in futuro. Nel più recente passato l'Alleanza atlantica è stata interessata da un profondo processo di riforme. Gli Stati Uniti d'America hanno rivisto le loro priorità strate-

giche, i loro strumenti operativi e i loro impegni internazionali. L'Unione europea si è impegnata a sviluppare una propria politica estera, di sicurezza e di difesa comune. Il Mediterraneo, con i suoi forti squilibri economici tra nord e sud, i suoi molteplici conflitti e tensioni, la sua centralità come via di comunicazione economica, civile e militare, ha assunto una valenza strategica sempre più alta. I paesi dell'est sono alla ricerca di una collocazione in Europa e nel mondo, con un ancoraggio all'occidente ed al suo sistema di valori.

La fase attuale del quadro di sicurezza euro-atlantica in cui ci muoviamo è erede delle trasformazioni intervenute in ambito NATO e dell'Unione europea nell'ultimo decennio del secolo scorso, processo in cui l'Italia ha avuto un ruolo di rilievo, contribuendo al superamento delle vecchie barriere che dividevano l'Europa ed all'aggiornamento del legame transatlantico, coniugando altresì, in maniera qualificata, gli obiettivi strategici dell'integrazione europea con quelli del consolidamento degli spazi euro-atlantici.

Noi riteniamo di dover proseguire nella direzione del rafforzamento della PESC (la politica estera e di sicurezza comune), di cui la PESD (politica europea di sicurezza e di difesa) rappresenta la componente più recente ed innovativa. E ciò è pienamente compatibile, anzi complementare, con una presenza attiva nel seno dell'Alleanza atlantica, che è e resta il fondamento della difesa collettiva del continente.

In realtà l'Alleanza, in quanto organizzazione essenzialmente militare e politica, ha cinquant'anni di storia e dispone di esperienze, capacità, modalità operative e di pianificazione che l'Unione non è ancora in grado di surrogare ed alle quali, al tempo stesso, non può rinunciare. Noi manteniamo l'impegno nei progetti di adattamento dell'Alleanza ed intendiamo dare continuità agli sforzi per la realizzazione dei due comandi di alta prontezza operativa, navale e terrestre: due strutture di comando rivolte a meglio coordinare le

azioni alleate di fronte a quell'arco di crisi che si estende dai Balcani al Caucaso, al Medio Oriente, all'Asia centrale.

L'Unione, associazione primariamente economica e politica, si avvia ad avere proprie capacità militari. È dotata, d'altra parte, di strumenti di gestione delle crisi (economici, diplomatici e politici) di cui l'Alleanza non dispone e che si possono rivelare di grande efficacia soprattutto nelle prime fasi delle crisi stesse. Sul filo di queste valutazioni sono da respingere le analisi frettolose che tendono a disegnare una antinomia fra europeismo ed atlantismo.

Gli Stati Uniti restano un partner imprescindibile per garantire la sicurezza globale e la sicurezza regionale del continente; in questo quadro, occorre ricordare l'importanza dei rapporti euro-americani. Mi ricollego a quanto sostenevo prima: la macro-difesa dell'Europa è affidata oggi soprattutto alla NATO, mentre sarebbe opportuno che l'Unione Europea fosse autosufficiente per i problemi di micro-difesa per le aree di sua maggiore interesse.

Un'Europa in grado di provvedere autonomamente alla propria macro-difesa dovrebbe dotarsi di un apparato pari a quello degli Stati Uniti duplicando inutilmente risorse ed assetti già disponibili in sede atlantica. Si tratterebbe di spendere enormemente più di quanto compatibile con i bilanci pubblici; per il « fare da soli » mancano, inoltre, non solo le condizioni economiche, ma anche la disponibilità, cioè le condizioni politiche e culturali, senza contare che il legame tra le due sponde dell'Atlantico è basato su valori comuni e non solo su interessi contingenti.

Come è stato ribadito anche al Consiglio europeo di Göteborg, l'Italia ritiene che i progressi nella difesa comune rappresentino un importante percorso politico, da consolidare e rafforzare con scelte coerenti e coraggiose. A questo proposito una parentesi ovvia è che il primo bene pubblico europeo che sia stato perseguito è stata proprio la difesa, con la creazione della Comunità europea di difesa, poi fallita nel 1954 per la mancata ratifica da

parte del Parlamento francese; era però considerato un tipico bene pubblico europeo, cioè un qualcosa che si persegue più efficacemente a livello europeo che non a livello nazionale.

La formazione di un corpo d'armata a disposizione dell'Unione europea è un obiettivo prioritario che le consentirà di disporre di un insieme ben strutturato di forze a sostegno delle proprie scelte politiche nonché, all'occorrenza, di quelle della NATO. Si tratta, nella sostanza, di una forza di reazione rapida ben strutturata che dovrà essere pronta entro il 2003 ed alla quale l'Italia si è impegnata a fornire un contributo in unità terrestri, navali ed aeree per un totale di circa 22 mila uomini e un insieme cospicuo dei nostri migliori assetti aerei e navali. L'uso del termine « assetto » è, come voi sapete, un terribile anglicismo: *asset* in realtà si traduce con attività ma oramai è entrato nell'uso comune, quindi, perdonerete questo piccolo errore.

Noi intendiamo essere coerenti con l'assunzione di tali obblighi; al riguardo mi preme precisare che fra i progetti di revisione e potenziamento della NATO e la realizzazione di capacità militari europee proiettabili vi è complementarità: le forze da impegnare sono le stesse e identici devono essere i criteri operativi e le linee di ammodernamento dei mezzi e delle strutture al fine di evitare duplicazioni o dispersioni di risorse.

Il potenziamento della difesa europea si configura come una via per il rafforzamento stesso della NATO, ma non basta. L'Italia ritiene che Europa ed America debbano collaborare di più e che vada fatto ogni sforzo per potenziare i meccanismi di cooperazione fra difesa atlantica e difesa europea, cioè fra Alleanza ed Unione, in linea con quanto delineato al vertice alleato di Washington nel 1999 e ribadito al Consiglio europeo di Nizza nel 2000.

Va poi sviluppato il confronto anche su temi sui quali emergono potenziali divergenze d'opinione, ma si tratta di contrasti circoscritti che non dovrebbero incrinare la solidità di un rapporto che ha storia,

natura e ragioni solide e profonde; è il caso recente della difesa missilistica proposta dagli Stati Uniti. Noi guardiamo con interesse a quelli che riteniamo essere i veri obiettivi dell'iniziativa, che non vuole essere una minaccia contro chicchessia, ma serve a neutralizzare possibili minacce di Stati o regimi che si pongano fuori dalla legalità. Vi vediamo un tentativo razionale, che gli Stati Uniti hanno iniziato e continueranno a discutere con paesi amici ed alleati, per far fronte ai rischi connessi alla proliferazione di armi nucleari, batteriologiche, chimiche e dei relativi vettori.

Ciò che unisce le due sponde dell'Atlantico è molto più forte di quanto possa dividerle, sia oggi sia negli anni a venire. È in questa prospettiva che l'Unione e l'Alleanza si stanno ora allargando verso est, per esaudire le aspettative dei paesi dell'Europa centrale ed orientale. Non si può ignorare che la riforma e l'apertura negli ultimi dieci anni della NATO e la crescita dell'Unione europea, hanno contribuito in modo significativo allo sviluppo di condizioni di libertà, democrazia e progresso nel continente europeo, nel rispetto degli interessi legittimi di sicurezza di tutti gli Stati. Un clima di attiva cooperazione è stato creato attraverso il partenariato per la pace ed altre forme di dialogo tra gli alleati e numerosi paesi, compresa Russia ed Ucraina, protagonisti tutti del processo di pace e di riduzione degli armamenti in corso.

Il passaggio progressivo e graduale, nei prossimi anni, dei paesi candidati a membri a pieno titolo dell'Alleanza atlantica e dell'Unione europea favorirà l'espansione di iniziative tese all'affermazione di valori di coesione e solidarietà, aperte alla collaborazione con quanti condividono l'obiettivo della tutela della sicurezza e della stabilità internazionali.

In questo senso sarà impegnato anche questo Governo, tenendo ben presente che i tempi la natura di questi due processi di allargamento sono diversi, ma che si tratta di eventi irreversibili e complementari, che estendono e consolidano l'area della democrazia. Sarà necessario, pertanto - e non mancherà l'impegno del nostro paese

-, creare le condizioni per eliminare ogni duplicazione fra NATO e difesa europea ed evitare discriminazioni a danno di paesi che partecipano all'una ma non all'altra istituzione.

Oltre all'Europa di sud-est ed a quella centro-orientale, un'area determinante della politica cooperativa italiana è, certamente, il Mediterraneo. L'Italia sostiene, in sede alleata ed in sede europea, l'importanza di rafforzare la cooperazione con i paesi di questa regione, anche nella prospettiva della realizzazione del partenariato lanciato a Barcellona nel 1995.

A questo riguardo devo dire che credo fortemente nella necessità, per la stabilità dell'intera area, di un'Europa che non si chiuda in se stessa, ma che sappia aprirsi nei confronti dei nostri vicini e non solo in senso commerciale, perché un'Europa chiusa in se stessa finirebbe col diffondere instabilità, disoccupazione e sottosviluppo nei paesi che la circondano e quindi, alla fine, anche creare problemi di potenziali tensioni.

Malgrado le molte critiche, proprie di questi giorni, alla globalizzazione, nel mondo del mercato globale cadono gli steccati ed aumentano le possibilità di contatto, di cooperazione, di integrazione fra popoli e paesi diversi. Ricordo sempre cosa diceva Bastiat quando affermava che « dove non passano le merci passano gli eserciti »; il liberismo magari non sarà condizione sufficiente di pace ma noi sappiamo, storicamente, che il protezionismo è stato assai spesso causa di guerra, commerciale prima e guerreggiata poi. Quindi l'apertura delle frontiere rappresenta anche un fattore, secondo me, di pace.

Ed è in questa logica che desideriamo rafforzare i nostri rapporti, di ogni natura, con i paesi nord-africani e mediorientali, che consideriamo partner fondamentali per il nostro futuro. Con essi desideriamo collaborare per consolidare, in un quadro di reciproca fiducia e quindi di stabilità, politiche comuni atte a colpire alle radici le iniziative della criminalità transnazionale che oggi, per le sue attività nel

traffico di esseri umani, armi e droga, trova terreno fertile in situazioni di povertà e di tensioni.

In questo quadro, che ho tentato di tracciare, le politiche della difesa sono divenute un fattore di importanza primaria, sempre più spesso chiamate a dare il loro contributo e comunque ad essere cruciali per la definizione di nuovi rapporti internazionali. Sono aumentati gli impegni e le responsabilità, è aumentata la richiesta di contributi e i paesi risultano più o meno influenti ed ascoltati anche sulla base di questi parametri.

Siamo passati, in definitiva, dal ruolo di « consumatori di sicurezza » al nuovo e più difficile ruolo di « produttori di sicurezza ». Il legame tra politica estera e politica di difesa è ormai diventato strettissimo. Conseguentemente la difesa nazionale viene investita da un processo innovativo che contempla obiettivi di grande valore politico e di sicura efficacia.

Si tratta di obiettivi generalmente condivisi: mi preme, però, rinnovarli e ribadirli in questa sede. Li cito testualmente: l'adeguamento delle Forze armate ai nuovi compiti richiesti dal mutato scenario internazionale, compiti che fanno riferimento, più che alla difesa intesa in senso classico, soprattutto alla gestione di crisi locali e regionali e quindi alle cosiddette *peace support operations*; l'internazionalizzazione delle Forze armate, nel quadro sia delle missioni alleate, sia di quelle europee e delle Nazioni Unite; il miglioramento dell'efficienza complessiva del sistema di difesa, sia sul piano tecnologico, operativo, addestrativo e di comando, sia su quello economico ed amministrativo, onde attuare una ottimale utilizzazione delle risorse finanziarie, umane e fisiche; la riorganizzazione delle funzioni di servizio e di supporto che le Forze armate esplicano nei confronti della società civile nei settori, ad esempio, della lotta alla criminalità organizzata, dell'assistenza alle popolazioni in caso di calamità naturale, dell'appoggio al controllo e alla prevenzione del fenomeno dell'immigrazione clandestina; l'armonizzazione del sistema di difesa con le aspettative della società civile, fermo

restando il rispetto del patrimonio culturale e di valori del mondo militare. Dopo la fase della definizione delle riforme, il futuro dovrà consistere nell'impegno per la loro compiuta attuazione attraverso la realizzazione di soluzioni concrete ed efficaci.

Su tale percorso il Governo, sulla base della positiva esperienza degli ultimi anni, intende impegnarsi con la massima attenzione ed apertura ad ogni contributo che il Parlamento vorrà dare in materia. Vorrei sottolineare la piena consapevolezza mia e dell'intero Governo che a scelte giuste, lungimiranti e impegnative (come quelle di ammodernare l'Alleanza atlantica e riavviare la costruzione di una comune politica di sicurezza europea) si deve dare ampio e concreto seguito con misure adeguate. Occorre, cioè, andare oltre le posizioni e le dichiarazioni di principio, innanzitutto in termini di bilancio.

Sotto tale profilo, bisogna prendere atto della nuova realtà che vede l'Italia svolgere un ruolo di primo piano nella proiezione di stabilità e nella gestione delle crisi, utilizzando a fondo, però, le risorse di cui dispone per produrre sicurezza, con un logoramento di uomini e di mezzi ben superiore a quello della precedente stagione, basata sullo statico contrasto alla minaccia, che è stato proprio dello scenario della guerra fredda. Il modello che va perseguito, pur nel preminente quadro delle necessità complessive del paese e in coerenza con i nostri principali partner europei ed atlantici, è quello di uno strumento militare professionale, i cui costi devono essere attentamente calibrati in funzione del pieno soddisfacimento delle esigenze del paese e del livello di risorse pubbliche destinabili.

Per mantenere la libertà e la capacità d'azione attuali, continuando a fornire un contributo qualificato alla sicurezza europea ed atlantica coerente con il proprio ruolo, l'Italia deve poter raggiungere a medio termine un livello di spesa, per la funzione difesa, allineato a quello dei suoi maggiori partner europei, cioè circa l'1,5 del PIL. Ciò rappresenta un nostro preciso

obiettivo che è ancora lontano, poiché - come sapete - siamo soltanto all'1,09 per cento. Le recenti e note difficoltà congiunturali della finanza pubblica imporranno, tuttavia, che il progetto di bilancio proposto dalla difesa per il 2002 sia impostato secondo criteri rigorosi di indispensabilità e di sostenibilità. Siamo convinti di poter riprendere, dopo tale inevitabile pausa, quel *trend* positivo che i partiti di questa maggioranza avevano contribuito a sostenere nel corso degli ultimi esercizi finanziari. Tutto ciò nella consapevolezza che, in assenza di risorse adeguate, il paese dovrà accettare l'idea di avere un peso ed un'influenza minori di quelli fin qui faticosamente conquistati.

In estrema sintesi, le linee programmatiche del Governo in materia di difesa riguarderanno interventi rivolti al personale, ai materiali e alla struttura. Il passaggio da un modello misto leva-professionale ad uno interamente professionale richiama l'esigenza di migliorare ulteriormente il capitale umano. Molto è stato fatto in tal senso, molto rimane ancora da fare. Tra i problemi del momento ve ne è uno di prioritaria rilevanza: quello del reclutamento dei volontari conseguente alla riforma che prevede la cessazione della leva. Si è parlato recentemente di una certa difficoltà: non siamo allarmati, ma dobbiamo individuare nuove forme di incentivazione per i volontari, soprattutto in termini di sbocchi occupazionali al termine dei periodi di ferma: valuteremo le nuove ipotesi per consentire un'effettiva transizione al modello professionale, andranno rideterminate le riserve di posti nei corpi armati dello Stato e nella pubblica amministrazione, ma, soprattutto, saranno decisive le agevolazioni per l'inserimento nel mercato privato del lavoro (ad esempio, convenzioni con le associazioni del mondo imprenditoriale, forme di defiscalizzazione, cicli di studio e formazione da completare durante la ferma).

Ai costi delle retribuzioni si aggiungeranno quelli necessari per l'adeguamento degli alloggi, delle strutture logistiche, addestrative e di supporto, oltre a quelli

imposti da esigenze di mobilità e riqualificazione tipiche di qualunque figura professionale.

Nella nuova evoluzione richiesta dalla professionalizzazione, un ruolo crescente sarà svolto dalla formazione, a cominciare da quella europea. Non dico ciò soltanto a causa dei miei trascorsi di docente, ma anche perché credo davvero che le attività nei settori della standardizzazione delle dottrine e delle procedure di impiego europee e NATO non possano prescindere da percorsi formativi comuni.

Parlando delle condizioni della vita militare, vorrei accennare al fenomeno del nonnismo, per affermare la ferma volontà che la politica di trasparenza, prevenzione e repressione dei rari, ma insopportabili, fenomeni di sopraffazione e di angherie sia continuata e mantenuta credibile.

Quanto al personale civile della difesa, la sensibile riduzione dell'organico subita in passato deve essere bilanciata dalla realizzazione di condizioni che ne consentano un apporto qualitativamente adeguato, mentre in una prospettiva di medio termine si dovrà valutare meglio la consistenza del personale civile rispetto alle esigenze, anche alla luce del significativo ridimensionamento della componente militare. Con riferimento al personale, un altro argomento che il Governo intende affrontare è quello relativo alla revisione delle norme sulla rappresentanza militare. Esiste un consenso generale sul fatto che la legge attualmente vigente richieda una riforma approfondita, in modo tale che la rappresentanza possa continuare a svolgere la propria funzione di organismo preposto alla tutela degli interessi collettivi del personale militare. Al riguardo esistono numerosi disegni di legge, dai quali si potrà ripartire per trovare una definizione più idonea dell'istituto.

Il Governo intende dedicare una particolare attenzione alla riforma della sanità militare perché si tratta di un problema di importanza non secondaria, anche ai fini dell'assolvimento di quelle missioni internazionali che spesso richiedono interventi di assistenza alle popolazioni civili. Perché ciò possa avvenire è indi-

spensabile che l'impianto organizzativo della sanità sia configurato in maniera più snella e interforze, anche ai fini di un più flessibile impiego di tutte le risorse in termini di professionalità e mezzi disponibili.

Per quanto attiene all'ammodernamento delle forze e delle capacità, andrà perseguito un potenziamento operativo per settori di impiego. Per la prevenzione e, se necessario, la gestione delle crisi verranno rafforzate le capacità di comando, controllo, comunicazione ed *intelligence*, utilizzando sistemi più efficaci, con una più ampia copertura geografica, a livello sia strategico sia tattico, idonei a fornire in tempo reale le informazioni necessarie al processo decisionale. La capacità di proiezione delle forze sarà conseguita accrescendo le loro caratteristiche di mobilità, dispiegabilità e sostenibilità, mentre la protezione delle forze si baserà su una più robusta capacità di difesa aerea, anche con sistemi antimissili balistici di teatro ed un sostegno aereo tattico flessibile e tempestivo a scopo sia di dissuasione, sia di protezione delle forze schierate in teatri esterni. In sintonia con il processo di adeguamento dello strumento militare dovrà progredire la ricerca tecnologica, che assume particolare importanza come passo preliminare per lo sviluppo di programmi in cooperazione nel settore degli armamenti.

Per quanto attiene alle strutture, si impone, nel breve termine, la chiara ridefinizione dell'organizzazione e dei modi di funzionamento dell'area tecnico-amministrativa della difesa. In tale settore, il disegno complessivo delle riforme fin qui attuate ha individuato la prospettiva di una progressiva sostituzione del personale militare con personale civile per lo svolgimento di funzioni di sostegno logistico e amministrativo e, contestualmente, la ricerca di soluzioni che prevedano strumenti di ricorso a fonti private — il cosiddetto *outsourcing* (non capisco perché venga tradotto con il termine « esternalizzazione » che in economia significa trasferire i costi su un altro soggetto) — di modelli di acquirente attivo ed intelligente,

di creazione di agenzie di servizio. In questo senso un primo passo è stato compiuto con l'istituzione dell'Agenzia per l'industria dell'area difesa, con il compito di gestire gli stabilimenti industriali appartenenti direttamente al Ministero. Attorno alla formula dell'agenzia di servizio, sotto la direzione e il coordinamento del segretario generale e della direzione nazionale degli armamenti, dovranno raccogliersi due distinti poli di interesse: da un lato il supporto logistico, infrastrutturale ed amministrativo, dall'altro l'area dei materiali di difesa, attraverso l'evoluzione dell'attuale direzione nazionale degli armamenti.

Vorrei accennare, infine, al programma di dismissione degli immobili, ai sensi della normativa del 1997 che consente alla difesa di procedere sia alla vendita, sia alla permuta degli immobili non più necessari, incamerandone il ricavato. Il programma, che ha trovato ostacoli iniziali, e solo recentemente sta conseguendo i primi risultati, dovrà essere rilanciato con energia per consentire le positive ricadute attese da tempo.

Signor presidente, onorevoli colleghi, nel corso di questa mia prima audizione desideravo fornire solo una cornice generale della politica del Governo per la difesa: a poco meno di un mese dall'insediamento del nuovo esecutivo non mi sembrava opportuno entrare, con maggior dettaglio, in argomenti e temi specifici. Sono naturalmente pronto a rispondere ad ogni richiesta di chiarimento sulle materie di mia competenza. Confermo ancora una volta la piena disponibilità del Ministero a corrispondere con continuità alle varie iniziative della Commissione, mantenendo forme permanenti di collegamento in grado di supportare l'acquisizione degli elementi conoscitivi e di valutazione ritenuti necessari in ordine sia a materie di interesse normativo, sia sulle varie problematiche afferenti il personale, i mezzi e le infrastrutture della difesa.

Il Governo è fortemente intenzionato a fare bene e fino in fondo il proprio dovere, e conta, per le grandi questioni di politica militare e di sicurezza, di avere dal Par-

lamento un consiglio ed un consenso ben più ampio della maggioranza che lo sostiene. Tale consiglio e tale consenso, signor Presidente, sono gli elementi che danno il senso dell'esistenza di un paese, della sua maturità, della maturità della classe politica, della consapevolezza che un'intera nazione ha propri doveri e proprie responsabilità.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per l'ampia relazione svolta. Per quanto riguarda il mio impegno personale, le garantisco tutta la disponibilità a rispondere agli appelli che lei ha voluto rivolgere a conclusione del suo intervento. Avevamo stabilito di limitare la seduta odierna all'esposizione del signor ministro, ma, avendo ancora del tempo a nostra disposizione, do la parola ai colleghi che intendano svolgere considerazioni o porre quesiti.

GIUSEPPE MOLINARI. Signor Presidente, signor ministro, le faccio gli auguri di buon lavoro. Ho apprezzato molto, pur essendo rappresentante di gruppo della Margherita, la parte iniziale della sua relazione, laddove affermava che l'azione del suo ministero si pone in continuità con il lavoro svolto nel passato. Credo che tale parte sia condivisibile, così come l'impostazione generale delle grandi linee: condivido il principio secondo il quale oggi l'Europa deve dotarsi anche di una propria difesa, e ricordo che già nella precedente legislatura si era lavorato in questa direzione, senza porsi in contrapposizione con le scelte atlantiche. Auspico, quindi, una maggiore accelerazione in tale settore, poiché la materia europea e la politica estera comprendono oggi anche la difesa, e occorre, quindi, lavorare in perfetta sincronia.

Vorrei porre una prima questione, che era emersa anche in un'altra seduta della Commissione, riguardante la nostra presenza nella vicenda della Macedonia. Vorrei che su tale argomento il ministro ci desse qualche delucidazione. In secondo luogo, nella scorsa legislatura è stata varata la riforma dell'esercito professionale.

Ciò comporta - lo stiamo notando proprio in questi giorni - una diminuzione degli incorporamenti: i nostri battaglioni e i nostri reggimenti sono in grande difficoltà. Il problema è sapere come si possa superare a questo inconveniente in tale fase, tenendo conto delle altre esigenze e sapendo che molti ausiliari erano utili anche alle forze di polizia, alle capitanerie di porto, alla Guardia di finanza e ai carabinieri, e, quindi, potrebbero verificarsi, nel prossimo futuro, delle carenze di organico. Credo che il ministero debba emanare una direttiva estremamente significativa in materia.

Con le ultime leggi finanziarie sono state approvate delle norme che riguardavano la riduzione dell'1 per cento delle assunzioni nelle Forze armate. Credo che, sotto tale profilo, nella prossima legge finanziaria, vada invertita...

FILIPPO ASCIERTO. Ti sei pentito, bravo!

GIUSEPPE MOLINARI. Credo che vada invertita la situazione, poiché sia le Forze armate sia l'Arma dei carabinieri vengono comprese nel comparto della sicurezza. Vi è poi tutta la parte che riguarda la perequazione degli stipendi delle Forze armate, che investe anche le forze di polizia, le quali svolgono uguali funzioni e hanno uguali attribuzioni. Da tale punto di vista, credo che il Ministero della difesa debba dare indicazioni più precise, fermo restando che la Margherita darà il suo contributo, poiché nella politica estera e di difesa è in gioco la credibilità del paese. Nella scorsa legislatura, attraverso importanti operazioni di pace, che in Parlamento hanno ricevuto anche il voto favorevole dell'opposizione, abbiamo dato grande credito al nostro paese nei confronti dei nostri alleati e, soprattutto, abbiamo svolto importanti funzioni di pace. Devo rivolgere anche un apprezzamento alle nostre Forze armate che, ovunque sono andate - in Bosnia, in Kosovo, in Albania -, si sono fatte largamente apprezzare per le loro capacità di mediazione e per la loro grande umanità, che è un po' la caratteristica del nostro popolo.

FILIPPO ASCIERTO. Signor ministro, mi riservo di intervenire la prossima volta per illustrare il programma del nostro gruppo in materia di difesa, di sicurezza e relativo alle istituzioni ad ordinamento militare. Devo, però, sottoporre all'attenzione del ministro alcune questioni urgenti. La prima è relativa ad uno studio, un'ipotesi - che appare sui giornali di questi giorni - che prevede l'abolizione del limite dei 65 anni per ciò che concerne il trattamento pensionistico. Ritengo che i militari e le forze dell'ordine debbano essere assolutamente esclusi da tale ipotesi e lei dovrebbe chiarire questo aspetto, poiché non le nascondo le mie preoccupazioni.

Un altro problema urgente riguarda i decreti per l'impiego dei nostri militari all'estero e, precisamente, i trattamenti economici. Talvolta, proprio la frequenza di tali decreti crea situazioni burocratiche che non consentono la retribuzione immediata così come i militari si aspettano.

Un'altra questione che, proprio in queste ore, affligge le Forze armate è data dalla grande mobilità in atto, dovuta alla loro ristrutturazione e riorganizzazione. La situazione è molto complessa: è stato concepito un modello per le Forze armate impostato sulla leva obbligatoria, poi è stata scelta la strada di un modello diverso basato sul professionismo. Oggi ci troviamo con il problema dei volontari, che affliggerà anche le forze di polizia ad ordinamento militare (quindi anche gli ausiliari dell'Arma dei carabinieri), e con un insieme di ristrutturazioni dei reggimenti e delle armi delle Forze armate.

Si sta procedendo a questi trasferimenti senza creare le strutture adeguate per poter accogliere i militari che vengono mobilitati da una parte all'altra del nostro paese. Circa 3 mila persone verranno trasferite da qui ai prossimi giorni; voglio ricordare, tra l'altro, che in base alla legge sulla mobilità che abbiamo approvato, lo spostamento di 3 mila persone comporta un costo di circa 23 miliardi in più all'anno.

Io direi che sarebbe meglio investire questi miliardi nella riorganizzazione del patrimonio immobiliare del Ministero della difesa e procedere ai trasferimenti

rivedendo casomai il sistema generale della riorganizzazione, dando cioè al militare la possibilità di poter trovare, dove viene trasferito, un alloggio e una collocazione sociale, incentivando anche il/la coniuge a trovare una collocazione nel mondo del lavoro, anche privato, magari attraverso convenzioni particolari che lo stesso Ministero della difesa potrebbe mettere in atto.

Sono queste le questioni urgenti, che in questo momento affliggono quello che rappresenta il motore delle Forze armate, e quindi della difesa, cioè l'uomo. Bisogna concentrare l'attenzione su questo elemento, fondamentale nelle Forze armate - ed ho potuto percepire nel suo intervento proprio questa intenzione, signor ministro -, e ribaltare una situazione che per anni ha visto il militare emarginato e posto in secondo piano nella scala dei valori sociali del nostro paese.

Per quanto concerne poi il programma della difesa, mi riservo di illustrare la prossima volta alcuni cardini, per noi essenziali, di quella che dovrebbe essere la trasformazione delle Forze armate in modo innovativo.

MARCO MINNITI. Fermo restando che darò una valutazione complessiva nell'intervento che mi riservo di fare nel corso della prossima seduta, vorrei associarmi alla richiesta fatta al ministro dal collega Molinari di darci una valutazione sulla situazione in Macedonia, in particolare per quanto riguarda l'eventuale impiego delle nostre truppe, così come è stato reso noto.

Ho ascoltato alcune valutazioni del ministro particolarmente attente all'esito della riforma della leva; mi sembra condivisibile l'impostazione che ha dato, nel senso di sostenere la riforma e lavorare molto sugli sbocchi. Vorrei sapere, per un chiarimento, come si conciliano le affermazioni fatte da lui in questa sede con altre ipotesi che invece abbiamo letto sulla stampa, come quella dell'utilizzo di immigrati nelle nostre Forze armate.

ANTONIO MARTINO, *Ministro della difesa*. Vorrei rispondere in primo luogo

alle domande dei colleghi Molinari e Minniti sulla situazione in Macedonia. Già da alcune settimane sono pervenute alla NATO richieste, sia dal Governo macedone sia dalla National Liberation Army (i ribelli albanesi) per garantire la presenza di un contingente NATO al fine di presidiare e controllare l'opera di disarmo dei ribelli albanesi e la pacificazione. Le prime lettere avevano contenuti diametralmente opposti: entrambi chiedevano la stessa cosa, dandone però motivazioni totalmente inconciliabili, tanto che mi sono trovato costretto ad esprimere un deciso pessimismo sulla possibilità che questo accadesse. Per fortuna, con il passare del tempo le motivazioni si sono avvicinate, tanto che l'ultima richiesta pervenuta al Segretario generale della NATO è fatta da entrambe le parti in termini quasi identici; è venuto quindi meno uno dei motivi che ci avevano indotto alla precauzione.

Tuttavia, manca la seconda parte della condizione preliminare che la NATO pone per inviare questo piccolo contingente all'opera di disarmo, cioè quella che entrambe le parti sottoscrivano un documento politico comune, in modo da avere la prova provata che è stato raggiunto un accordo di pace, e che quindi l'operazione sarebbe solamente di *peace keeping* e non di *peace enforcing*. Infatti, non vorremmo che un'operazione nata per garantire la realizzazione di un accordo già stipulato diventasse, viceversa, una forma per imporre un accordo che non c'è. Devo dire che su tale punto non vi è uniformità di pareri tra i paesi interessati, perché qualcuno sarebbe disposto ad imporre comunque un accordo di pace; per quanto mi riguarda, io personalmente sarei contrario a camuffare come un'operazione di *peace keeping* quella che è un'operazione di *peace enforcing*, anche se in questo caso spetta al Governo, e in particolare al ministro degli esteri, esprimere una valutazione al riguardo.

Per ciò che riguarda il contributo da garantire all'operazione, l'Italia è pronta a fare la sua parte, ed ho rassicurato in tal senso il segretario generale della NATO, Robertson, che ho incontrato nei giorni

scorsi. Si tratterebbe di inviare circa 450 uomini, che non verrebbero comunque sottratti alle truppe presenti in Kosovo; il costo di mantenimento del contingente sarebbe all'incirca di sette miliardi al mese, e quindi non si tratterebbe di un'operazione particolarmente impegnativa.

Ho molto apprezzato la considerazione fatta al termine del suo intervento del collega Molinari, in particolare quando ha affermato che le nostre Forze armate hanno riscosso apprezzamenti ovunque sono andate. Concordo anch'io e ritengo che ciò abbia costituito una straordinaria attività di promozione dell'Italia. Porto ad esempio la constatazione rivoltami dal segretario generale della NATO sulla straordinaria modernità, dal punto di vista militare, dell'Arma dei carabinieri, che pure è un'istituzione che noi consideriamo come antica, appartenente in primo luogo alla nostra storia; ebbene, oggi è necessaria una forza militare che abbia anche capacità di fare operazioni di polizia ed i carabinieri ne rappresentano il modello. Quando poi sento il segretario generale della NATO tessere, in termini addirittura imbarazzanti, elogi di nostri ufficiali impiegati in missione all'estero, come italiano ne sono molto contento e quindi ringrazio il collega Molinari per averlo ricordato.

PRESIDENTE. Sarebbe bene che ne tenessimo conto tutti, visto quanto ci ricordava l'onorevole Ascierto sulla scarsa considerazione dell'opinione pubblica di cui gode il settore della difesa. Sono ormai venti anni che sentiamo questi elogi, signor ministro: direi che sarebbe il caso di compiere uno sforzo, ciascuno di noi ed in particolare il ministero, per diffondere notizie del genere in occasione di interviste e di incontri poiché credo sia giusto che si conosca il vero.

ANTONIO MARTINO, *Ministro della difesa.* La ringrazio per l'interruzione, presidente, soprattutto perché mi consente di abbandonare il mio ruolo per un momento, e di ricordarmi di quella che era la mia occupazione precedente. Esiste un problema di carattere generale che ri-

guarda i bilanci di tutti i paesi, ma che è particolarmente acuto per quanto concerne il nostro paese, e cioè che le spese per la produzione dei beni pubblici in senso stretto (sono quelle attività che solo lo Stato può effettuare) finiscono con l'essere minori di tante altre spese che non sono rivolte alla produzione di beni pubblici in senso stretto.

Ricordo che nel 1954 mio padre, allora ministro degli esteri, lamentava che la spesa per la politica estera fosse scesa allo 0,9 % del bilancio dello Stato: ebbene, oggi rappresenta lo 0,27 %. Ciò accade perché i processi politici tendono a favorire tutte le decisioni di spesa che conferiscono benefici a gruppi ristretti, distribuendo i costi sul più largo numero possibile di persone, che conferiscono benefici immediati, andando quindi a merito del Governo in carica, con costi futuri che finiscono per diventare problemi per i Governi successivi, che conferiscono benefici visibili, di cui cioè i beneficiari sono consapevoli, con costi possibilmente invisibili a coloro i quali li sopportano.

Per ciò che riguarda le spese per la difesa siamo da tutti e tre i punti di vista dal lato sbagliato dell'equazione, perché le spese di difesa vanno nell'interesse di tutti e non di un particolare gruppo di persone, perché la loro visibilità è assai ridotta - pochissime persone si rendono conto infatti dell'importanza di tali spese, tanto che si potrebbe dire per la difesa quello che si dice per la salute e la libertà, ossia che ci rendiamo conto della loro importanza solo quando le abbiamo perse - ed in ultima istanza queste spese in genere producono i loro effetti soltanto in secondo momento. Per tutto ciò, il fatto che le nostre Forze armate siano apprezzate (cosa che dovremmo tenere sempre presente) può essere un modo per ricordare all'opinione pubblica che le spese per la difesa rappresentano una percentuale molto bassa delle spese pubbliche totali ed hanno una grande importanza per il ruolo internazionale che il paese può ricoprire.

Chiedo scusa per la parentesi, diciamo, ectopica, e passo a trattare l'argomento della fine della leva richiamato dai colleghi

Minniti e Molinari. Dico subito che credo fortemente alla fine della leva, perché si tratta di una battaglia secondo me giustissima, e non solo per ragioni di principio, cioè perché la leva rappresenta una forma di tassazione in natura diventata odiosa a gran parte della popolazione. La ragione è diversa: la leva universale ha senso quando siamo in presenza di politiche di macro-difesa, quando cioè l'intero paese è chiamato alle armi, ma quando, come accade adesso, la difesa si concentra su operazioni micro e non macro, su piccoli interventi di carattere umanitario o di rafforzamento della pace, allora è la professionalità che fa gioco e occorre quindi un esercito di professionisti piuttosto che di coscritti.

Queste considerazioni mi consentono di rispondere anche alla provocazione dell'onorevole Minniti. Quello che il giornalista mi ha chiesto è: che cosa penso del possibile impiego di extracomunitari nelle Forze armate? A tale quesito ho risposto che, fermo restando che nulla del genere è allo studio, ci sono in altri paesi addirittura reparti costituiti esclusivamente da stranieri (i gorkas in Gran Bretagna o la legione straniera in Francia) che hanno dato buona prova di sé. Questa ipotesi, che oggi non è allo studio e può apparire addirittura eccentrica, potrebbe in futuro diventare rilevante, perché purtroppo la popolazione italiana è in calo: a partire dal 1992, ogni anno il numero di nati è stato inferiore al numero di morti, e se la popolazione non è diminuita è solo grazie all'immigrazione. È quindi possibile che in un futuro non sappiamo quanto lontano il problema si possa porre.

Per quanto riguarda l'accorpamento dei reparti, se l'onorevole Molinari è disponibile, vorrei rispondere con maggiore precisione in un momento successivo. Comunque so che il problema esiste, così come conosco alcuni dei problemi, sollevati dal collega Ascierio, riguardanti la ristrutturazione e la mobilità. In particolare, è stato toccato il tema della gestione del patrimonio immobiliare, che dovrebbe essere finalizzata anche ad un miglioramento della condizione dei militari. Se-

condo me, il problema della condizione dei militari è centrale, e devo confessare che nella prima versione della relazione che vi ho appena letto se ne parlava, ma dal momento che ancora non abbiamo nulla di concreto da proporre al Parlamento non mi è sembrato corretto limitarmi soltanto ad accennarvi, mentre vi assicuro che sarà oggetto di un incontro apposito quando avremo qualcosa di specifico da proporre.

Oggi più che mai, nella difesa come in altri campi, non c'è una distinzione netta tra l'uomo e lo strumento: l'elemento è unico, fondamentale direi, ed è quello che gli economisti indicano, con un termine brutto ma oramai entrato di moda, come « capitale umano ». L'uomo, con le sue conoscenze e capacità - e, per quanto riguarda la difesa, con l'addestramento, che secondo me sarà la chiave di volta di un esercito di professionisti che voglia davvero fare fino in fondo il suo mestiere - costituisce il cardine di ogni attività. Bisogna far capire all'opinione pubblica che il mestiere militare non è un'attività di ripiego, ma al contrario di élite nell'ambito dell'amministrazione dello Stato, ma per farlo dobbiamo dare anche dei segnali concreti.

Non ho parlato del ritardo nei pagamenti per i militari in missione all'estero, problema sollevato dall'onorevole Ascierio. Si tratta di un problema che abbiamo affrontato: anzi, proprio a tal riguardo, signor presidente, consegnerei alla Commissione una documentazione illustrativa, costituita da tabelle, affinché possa essere poi distribuita.

In altri termini, siccome vi è uno sfasamento temporale dovuto a ritardi burocratici, è necessaria la sussistenza di un fondo che consenta di corrispondere le retribuzioni in attesa che si completi l'iter burocratico. Abbiamo posto la questione al Tesoro e dunque speriamo venga risolta.

PRESIDENTE. Ricordo ai colleghi che il ministro può disporre ancora di un quarto d'ora.

ANTONIO MARTINO, *Ministro della difesa*. Non di più, però: infatti, siccome in

Consiglio dei ministri si discute un importante questione relativa al mio Ministero, non vorrei essere assente proprio quando viene affrontata.

ARMANDO COSSUTTA. Signor ministro, le rivolgo una domanda alla quale potrà anche, se ritiene, non rispondere immediatamente; infatti, a causa del suo contenuto, la ritengo di tale rilevanza per tutti noi da meritare un esame ampio in questa sede. Mi riferisco al suo riferimento, da me molto apprezzato, circa la necessità di un rapporto sempre più stretto tra l'Italia e l'Europa, in base al quale l'Italia sia sempre più nell'Europa, e mi riferisco altresì alla ricerca delle condizioni migliori perché maturi una capacità autonoma dell'Europa nell'affrontare i problemi odierni. L'Europa non sarà Europa se, oltre ad avere la propria autonomia economica e, ovviamente, politica non avrà anche quella di carattere militare. Il tema è di portata enorme e si pongono alcuni interrogativi tra i quali vorrei rispondesse ai seguenti due. Anzitutto, come si determina una distinzione, rispetto all'esposizione del signor ministro, tra macro o micro-difesa. Concretamente, la guerra in Jugoslavia è macro o micro-difesa? La situazione della Macedonia è macro o micro-difesa? È chiara la sussistenza di una macro-difesa e di una micro-difesa ma la distinzione tra l'una e l'altra risulta molto sottile e difficile da individuare.

Inoltre, e concludo, il secondo interrogativo che, signor ministro, le pongo riguarda le modalità di individuazione di chi decide e di chi comanda. Infatti, se glielo chiedo, è perché al momento non disponiamo di una forza militare autonoma ma la dobbiamo costituire: conseguenzialmente, chi, all'occorrenza, dovrebbe comandare? Nel caso di una situazione grave, forse la forza militare europea sarebbe a disposizione della NATO? O, al contrario, avrebbe una propria capacità di decisione? Ed in quest'ultimo caso, la decisione a chi spetterebbe, alla Commissione europea? Oppure al Consiglio? Oppure, ancora, nel caso di una situazione

particolarmente rilevante, sarebbero qualificate a prendere la decisione le Nazioni Unite? Ricordo ai colleghi che lo statuto dell'ONU su questo specifico punto - quello di garantire le Nazioni Unite nella propria autonoma capacità di intervento o di difesa - non ha mai trovato attuazione.

Sono domande che meritano un approfondimento, tenendo anche conto del fatto che se è giusto, ovviamente, che il rapporto tra l'Italia e l'Europa, da un lato, e gli Stati Uniti, dall'altro, resti di grande, stretta amicizia - ci mancherebbe altro! - tuttavia, non ci si può condurre allo stesso modo nelle relazioni che intratteniamo con l'Europa e in quelle, ben diverse, con la NATO. Quest'ultima è fondamentalmente governata e diretta, se non altro perché le forniture di armi sono americane, dagli Stati Uniti e, quindi, si pone un problema di egemonia americana, anche considerato che, al momento, la NATO - come il ministro ha riferito - si sta allargando ad altri paesi del centro o dell'est dell'Europa. Addirittura, di recente ho letto di una ipotesi (che sarebbe ascrivibile al Presidente Putin) di ingresso della Russia nella NATO. In tal caso, evidentemente, si tratterebbe di evenienza che trasformerebbe completamente questa organizzazione militare.

ANTONIO MARTINO, *Ministro della difesa*. L'onorevole Cossutta mi perdonerà se quanto sto per dire non corrisponde che in parte assolutamente irrisoria ai problemi sollevati. Per quanto riguarda la prima domanda, e cioè il problema di come individuare la linea di demarcazione tra quanto deve essere inteso come macrodifesa e quanto come microdifesa, certo la distinzione è difficile. Tuttavia, gli esempi portati dall'onorevole Cossutta non rientrano nell'ambito della difesa intesa in senso tradizionale: infatti, in quei casi, non si trattava di difendere il paese dall'invasione di una potenza straniera, né si trattava di una guerra di conquista. Era, cioè, uno di quegli interventi di tipo nuovo da me chiamati micro-difesa. A tal proposito, però, riconosco che la distinzione è certamente molto difficile.

Quanto al secondo punto, credo, conoscendo il presidente Cossutta, di poter interpretare, se me lo permette, il suo pensiero: quando si chiede chi decide e chi comanda, intende alludere ai meccanismi politici che sovrintendono. Allora, è vero che tali meccanismi politici mancano o, almeno, non sono formali come siamo abituati a riscontrarli nell'ambito dei processi decisionali interni ad un paese. Se, infatti, le decisioni di politica interna venissero prese con il grado di informalità che vale nei rapporti internazionali, staremmo davvero « freschi ». Quindi ciò è verissimo ed è, a mio avviso, opportuno sollevare il problema per chiederci come tali meccanismi possano migliorare. Però, è anche vero che il mondo da questo punto di vista sta cambiando e non necessariamente in peggio. La stessa « provocazione » dell'idea della Russia nella NATO dimostra quanto il mondo sia effettivamente cambiato e quanto questi meccanismi apparentemente informali e poco efficienti possano contribuire, forse, a determinare un futuro nel quale i grandi

conflitti e le grandi catastrofi siano messe al bando, un futuro, cioè, nel quale gli avvenimenti che ci ha lasciato come ricordo poco gradevole il ventesimo secolo non abbiano a ripetersi. Ma capisco che questa non è una risposta alla sua domanda.

PRESIDENTE. Ringrazio, dunque, il signor ministro per aver corrisposto all'invito della Commissione ed aver esposto le linee programmatiche che intenderà seguire nell'assolvimento dell'importante incarico assunto.

Il seguito dell'audizione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 15.40.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 24 luglio 2001.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

